



Figz. Prof.
Giovanna Falzone
via M. Ripicordi 16

PALERMO

h 91

Dopo aver passato alcune ore
in dirottata, nella casa
del M.^o Vecello non potendo
non ricordarsi di lei

Enza Giuseppe Polverini
Antonio Micheli

3. Circolo 1973

i contemporanei e per i posteri; e, per contro, tutte le epoche nelle quali la miscredenza, in qualsiasi forma, ottiene una pretesa vittoria, ancorchè possono per un momento pavoneggiarsi di un'apparente splendore, spariscono nel ricordo dei posteri perchè nessuno si tormenta volentieri nella conoscenza di ciò che è sterile». E la verità è che un ritorno al mondo dei primitivi racchiude proprio questa esigenza della rinascita dei miti. Esprime questa esigenza di ridare un'anima e una vita ingenua e spontanea alla narrativa e alle pagine di Joyce e di Eliot, ai romanzi di Pavese, alla prosa di Hemingway, ai racconti di Calvino, alla musica odierna.

Eternità del selvaggio, dunque, come ricostruzione della nostra storia civile; ed eternità del selvaggio come richiesta di nuova vita. Richiesta di nuove sintesi che nascono dalla rottura dei vecchi schemi che trattengono la giovinezza d'una società e d'una letteratura che per avere vissuto troppo a lungo dinanzi allo specchio di Narciso, non sanno più vedere le rughe che la solcano e la imbiancano.

Libro di un etnologo, questo del Cocchiara, e anche e soprattutto il libro di uno storico della cultura e dell'arte moderna. Il libro di un critico attento e acuto che sa ritrovare le più sottili venature e le più suggestive influenze che il selvaggio, ora come mito ed ora come richiesta di libertà degli schemi di una tradizione oramai troppo abusata, à esercitato nel rinnovamento dell'arte moderna e contemporanea. Ed è anche il libro di un letterato o filosofo che ricerca ed esalta i valori concreti ed universali dell'umanità che à dato un essere al « suo » mondo leggendolo e creandolo nelle significazioni della scienza e dell'arte. Libro, perciò di un uomo convinto che i valori espressi dell'umanesimo moderno affondano le loro radici nel più lontano passato e da esso traggono, e possono ancora trarre nel futuro, motivi di ricchezza insospettati e orientamenti e indicazioni sempre più determinanti e significativi. E libro anche di un sociologo che intendendo e valutando la lezione delle esperienze sociali, le più antiche e le più recenti, può giustamente rivolgere ai politici l'appello ad una coscienza più responsabile della loro azione e della loro progettazione. Perchè non accada che la malintesa concezione della missione civilizzatrice dell'Europa e dell'Occidente si risolva in un danno non soltanto per i così detti popoli da civilizzare ma anche degli stessi civilizzatori ai quali un Pigmeo potrebbe ripetere il grido di stupida condanna che già liberò al Padre Trilles: « Oh! quanto sono bestie gli Europei che ritengono noi bestie! ».

GIUSEPPE MARIA SCIACCA

A. UCCELLO, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, Parenti, Firenze 1961, pp. 349.

Affascinato dal titolo, lo studioso si avvicina alla lettura di questa raccolta di canti, nata in pieno clima di celebrazioni risorgimentali, con l'animo per se stesso ben disposto alle suggestioni di un argomento così avvincente. Ma appena scorse le prime pagine si rimane senza dubbio perplessi ed in gran parte delusi. Delusi, innanzitutto, per una documentazione condotta sul filo della parzialità e della tendenziosità, appunto perchè, con una terminologia non sempre perspicua, si vuole condurre il lettore verso una interpretazione equivoca di situazioni, stati d'animo e di avvenimenti. I quali tutti non sempre possono rientrare dentro schemi ideologici, che, se pur validi per determinati regioni e popoli, non lo sono tuttavia per tutte le regioni e tutti i popoli. Non ci sembra, infatti, possibile un'interpretazione classicistica della poesia popolare siciliana dell'800, dato che nell'isola non esisteva in quell'epoca un ambiente sociale definibile secondo i canoni marxisti. Voler, quindi, trasferire tale schematicismo in Sicilia significa possedere scarsa conoscenza del particolare processo storico che ha caratterizzato l'evoluzione, anzi a volte l'involuzione, della società siciliana. Parlare, dunque, di « masse popolari » che « partecipano al Risorgimento nella misura in cui sperano di ottenere, attraverso l'abbattimento dei vecchi istituti e la formazione dello Stato unitario, la soluzione del secolare problema della terra »; parlare ancora di « classi dirigenti locali », di « antagonismo di classe »; ritenere la poesia popolare genuina espressione dell'atteggiamento di una massa; vuol dire inesperienza assoluta di storia siciliana o, almeno, travisamento della documentazione storica. Come dimostrano anche i canti raccolti dall'Uccello, la società siciliana non coincide con la élite che ad un certo momento lottò contro i Borboni e determinò l'unione col resto dell'Italia, bensì essa è amorfa, abulica; segue da lontano gli avvenimenti, li subisce — perchè educata da secoli a subirla — e se si accende e si muove, non lo fa in nome d'Italia, ma nel nome di Pio IX.

A me pare che l'A. non si sia reso conto del numero di volte che il nome di quel papa ritorna nei canti e del significato di questo ritorno, il quale affonda nella coscienza religiosa del popolo siciliano. Non c'è « amarezza » nell'iterarsi dell'invocezione al papa, come commenta sempre con una certa ironia l'Uccello (pag. 155 e ss.)! Il nome di Pio IX, è, forse, l'unico che riesca veramente a commuovere lo strato più ampio della popolazione dell'isola, perchè esso è legato a quel

sentimento di attaccamento del popolo siciliano al Papato che è in tutta la tradizione ed in tutta la storia dell'isola. Esso sollecita la massa più di quello di Vittorio Emanuele e di Garibaldi — si tenga presente l'atteggiamento di passiva attesa della popolazione palermitana di fronte all'impresa dei Mille. Quanto poi alla così detta « fame di terra », di cui spesso l'A. parla nel suo discorso introduttivo, occorre precisare che, a mio avviso, per il contadino siciliano possedere un pezzo di terra significava avere non un mezzo di lavoro, ma la possibilità di liberarsi, di passare al ceto dei proprietari. Si osservi quanto accade dopo le varie assegnazioni di terre demaniali e comunali!

Un altro rilievo da fare alla raccolta è il costante equivoco fra poesia popolare e poesia popolareggiante; fra quella cioè che è frutto di elaborazione popolare ed ha una vasta area di diffusione, e quella, invece, che è dovuta a composizione riflessa che pur diffusa in mezzo al popolo manca però di rielaborazione popolare necessaria perché un componimento sia tale. La seconda, infatti, non sempre può assumersi ad espressione di uno stato d'animo generale, perché spesso rimane senza eco nella stessa società contemporanea, legata com'è ad una situazione contingente e condizionata da atteggiamenti individuali. E questa precisazione vale soprattutto per alcuni canti che toccano l'impresa dei Mille ed il mito garibaldino.

La raccolta inoltre, è costituita da canti già editi e molto noti, ad eccezione di un paio. Se ne sarebbe potuto dare una più larga silloge di nuovi ed inediti, sfruttando a dovere il fondo della raccolta Lodi della Società Siciliana di Storia Patria. Ma fermiamoci ad esaminare quelli offerti dall'Uccello. Osserviamo come pregiudiziale che l'editore non ha fatto alcun controllo dei testi pubblicati dal Vigo e dal Salomone Marino: sarebbe stato opportuno accertare meglio la genuinità di tali edizioni, dato che per alcuni nasce spontaneo il sospetto che possano essere componimenti creati o adattati da quegli editori che vissero in clima risorgimentale. Circa poi il criterio della nuova edizione, sarebbe stato preferibile non tradurre i canti stessi, ma pubblicarli nella lingua originale con note esplicative molto più abbondanti. Di fatti le traduzioni date dall'Uccello non sempre sono fedeli all'originale e non conservano, né lo potevano, quel ritmo e quelle immagini che rendono tanto suggestiva ed interessante la poesia dei canti. Così a pag. 53, l'it. « alta-lena » non rende il sic. « vòcula-'nzicula »; né il verbo « sparmau » — che vale « distese » — poteva rendersi in italiano con « spalmò », dato che il significato di questo ultimo è diverso dal sic. A pag. 56, n. 1, va

osservato che « Kasr » in arabo significa « castello » e non « via ». Dal Castello prese popolarmente nome anche la via che vi conduceva! A pag. 56 non era possibile rendere « cassaru cassaru » con « per il cassaro », perché la traduzione travisa il significato del siciliano. A pag. 59 « sfirriava » non significa « girava » ma « svoltava », o « sbucava ». Il canto sul colera del 1837 non documenta, come vuole l'editore, « in modo impressionante le condizioni di insicurezza sociale e d'immaturità politica in cui erano tenute le classi subalterne siciliane », perché è un semplice canto propiziatorio, dove l'invocazione a Dio è fatta con rassegnazione cristiana. A pag. 67 « Cumporta » non si traduce « sopporta » ma « contiene ». A pag. 77: « ca vassà già lu detti a la balata » non significa affatto « che vostra signoria andò in malora », bensì « che vostra signoria (quand'è caduta) ha sbattuto il dietro sulla pietra ». A pag. 101: « su' connucciati » non significa « a che sono ridotti », ma « che sono portati in giro ». A pag. 107: « li tamburi » non sono i « tamburelli ! », ma i « tamburi ». A pag. 111: « ti ficimu li pira » poteva essere reso in it. con « ti abbiamo dato le sorbe ». A proposito del canto sul 1848, (a pag. 221 e segg.), vorremmo precisare che l'atteggiamento del popolo nei confronti del re, dello Stato, degli organi statali periferici, della giustizia, etc., ripete una tradizionale e particolare posizione del popolo siciliano risalente al Medioevo e rispecchia l'istanza popolare a credere più in una giustizia fatta da se stessi che a quella amministrata dallo Stato. I Siciliani sono contro i Borboni, come prima lo erano stati contro gli Spagnoli e dopo lo saranno contro gli Italiani.

A pag. 128 il proverbio « Banni di Palermu e privilegi di Messina » potrebbe esprimere il contrasto municipalistico esistente fra le due città, piuttosto che « l'inutilità di leggi e privilegi ». A pag. 213: « bucciaia » poteva tradursi « boccali » (caraffe di creta cotte nei forni). Poteva, poi, essere spiegata l'identità fra « Libeo » (Lilibeo) e Marsala. Come pure l'immagine « Garibaldi, scinnutu d'a mari » non è ben resa con « Garibaldi, venuto dal mare ». A pag. 227: « v'è neugnannu », non significa « va avanzando », bensì « va accostandosi » che rende bene l'idea dell'avvicinamento tattico. A pag. 245: « mulacciu » non significa « più falso » ma « bastardo ». A pag. 253: « sutta un cunnutu » non significa « dentro una fogna », ma « sotto una fogna ». A pag. 263: « mancinu » va corretto in « muncinu » = « spremono ». A pag. 275 sarebbe stato bene rendere l'idea della Sicilia con la canna in mano richiamando l'immagine del Cristo dilleggiato dai Giudei, rappresentato con una

canna in mano, ironico simbolo di comando. A pag. 292: « sbampa lu fumù » non significa « avvampa il fuoco » ma « divampa il fumo ».

Accanto a queste precisazioni testuali, vogliamo segnalare anche le deficienze gravi della nota bibliografia posta in calce al volume. Le letture storiche dell'A. sono parziali e limitate alla letteratura piuttosto moderna, là dove un rifarsi a qualche testimonianza storica contemporanea sarebbe stato più produttivo. Ma, nel campo strettamente pertinente ai testi, dobbiamo notare l'assenza di un testo fondamentale quale quello del Pitrè (*I cronici e gli anticronici in Sicilia e la loro poesia*, Palermo 1915) e del Cocchiara (*Il linguaggio della poesia popolare*, Palermo 1954). Così pure del Caravaglio si cita un articolo e non il volume che porta analogo titolo, stampato a Roma nel 1930. Si cita, poi, sul teatro in Sicilia il testo del De Felice, piuttosto superficiale, e non quello di G. Sorge (*I teatri di Palermo nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Palermo 1926), che rimane l'unica opera fondamentale su tutto il teatro siciliano. Si cita poi un almanacco per le scuole elementari, come quello del De Franco, e si dimostra una conoscenza indiretta dell'opera del Bresciani! Del Mannhardt si nota un articoletto, ma non l'opera fondamentale. L'opera del Monterosso è del 1948 non di un secolo prima (sarà un refuso!). Del Pagliaro non è menzionata l'opera fondamentale stampata recentemente da Laterza. Ed infine perché citare del Vigo quei *Canti popolari siciliani* che furono rifiuti nella *Raccolta amplissima*? E, poi, perché chiamare « forza », una ghiottina? (illustrazione fra le pagg. 32 e 33).

Tutte queste nostre osservazioni dovrebbero indicare la nostra insoddisfazione per una raccolta che diversamente organizzata e curata avrebbe potuto fornire al lettore un aspetto pregnante non solo della poesia popolare, ma della stessa storia di Sicilia.

FRANCESCO GIUNTA

RICHARD BEITL, *Wörterbuch der deutschen Volkskunde*. Stuttgart, Kröner, 1955, pp. 919 con 40 ill. e 18 carte demoscopiche.

ADOLF BACH, *Deutsche Volkskunde. Wege und Organisation, Probleme, System, Methoden, Ergebnisse und Aufgaben, Schrifttum*. Heidelberg, Quelle & Meyer, 1960, pp. 708 con 57 carte demoscopiche.

GERHARD LUTZ, *Volkskunde. Ein Handbuch zur Geschichte ihrer Probleme*. Berlin, Erich Schmidt, 1958, pp. 236.

Al folklorista che desidera informarsi sulla storia dell'arte e delle tradizioni popolari in Germania, sugli studi pubblicati dagli studiosi tedeschi, e sui problemi discussi nei principali « Volkskunde-Institute » d'oltralpe, si offrono due capolavori, ambedue pubblicati per la prima volta circa 25 anni fa, ed ora ampliati e aggiornati nella loro seconda edizione. Il Dizionario del Folklore Tedesco del Prof. Beitzl, ora residente a Schruns nel Montafon, Austria (e cogliamo l'occasione per menzionare qui anche il nome di suo figlio Klaus Beitzl che continua con grande zelo e su una base internazionale gli studi di suo padre), ci dà rapidissime ed esaurienti informazioni su quasi tutti i soggetti che ci interessano.

Ogni voce che testimonia una profonda conoscenza della materia, è ricca d'esempi e d'indicazioni e viene spesso completata da una succinta bibliografia. Non possiamo qui elencare tutte le voci; però, per dimostrare l'utilità di questo manuale rileviamo alcuni articoli di particolare interesse. Per informarsi sul culto dei santi italiani in Germania si consultino gli articoli Agatha, Antonius von Padua, Luzia, Nikolaus e Veit (tre di questi nomi sono siciliani!). Per conoscere la befana in Germania si legga la voce Bercht. Lo studioso d'arte popolare troverà preziosi materiali negli articoli Andachtsbild, Bildwerkerei, Einlegearbeit, Gebäckmodel, Hinterglasbild, Hirtenkunst, Holzschnitt, Leuchter, Marburger Keramik, Möbelmalerei, Ornament, Spielzeug, Töpferware, Tracht e Volkskunst (quest'ultima con una bibliografia particolarmente ricca). I cicli dell'anno e della vita umana sono ampiamente documentati. I cantastorie vengono descritti s. v. Bänkelsänger, il sacrificio di costruzione s. v. Bauopfer, il carnevale s. v. Fastnacht, la fiera s. v. Feige, il mondo alla rovescia s. v. Umgekehrt, la superstizione s. v. Volksglaube. La voce Volkslied (canto popolare) si estende su nove pagine ben precise e istruttive. Non meno interessanti sono Volksmedizin (medicina popolare), Volksschauspiel (teatro popolare) e soprattutto Volkskunde. Quest'ultima contiene la definizione: « Lo studio delle arti e tradizioni popolari tedesco (deutsche Volkskunde) è l'esplorazione scientifica del popolo tedesco (precisiamo: « tedesco » si riferisce a tutti gli individui della stessa origine, lingua e cultura tedesca e qui non ha alcun significato nazionale) nelle sue specifiche qualità spirituali, le quali furono formate da discendenza e carattere regionale (Landschaft), dalla base generale psichico-umana e



Lunedì 22 giugno 1970 alle ore 19, nel Salone della Palazzina Cinese, Antonino Uccello terrà una conferenza sul tema: Per un Corpus dei Canti Popolari in Sicilia.

Data la importanza della iniziativa, sarà particolarmente gradita la Sua presenza.

Coi più distinti saluti.

GAETANO FALZONE
Direttore onorifico del Museo Pitagorico

I SERVIZI SPECIALI



Si trova a Palazzolo Acreide la più straordinaria raccolta di arte popolare siciliana: dai copioni manoscritti dell'«opera dei pupi» alle più rare pitture su vetro

dal nostro inviato

Giuseppe Quatriglio

Ha trasformato in museo la casa dei fantasmi



Una parte della collezione di pitture popolari siciliane raccolte da Antonino Uccello. Nella foto, a sinistra, lo studioso apre la porta della vecchia casa trasformata in museo. Nella foto sotto il titolo, un'altra stanza del palazzetto: sulla parete, una serie di rari esemplari di «pupi»

Per offrire agli studiosi una collezione più ampia il professore Antonino Uccello ha dovuto ricorrere a prestiti bancari e persino alla « cessione del quinto » - In vent'anni di ricerche lo studioso ha messo insieme oltre tremila pezzi che costituiscono la testimonianza più autentica di un mondo contadino scomparso

S Palazzolo Acreide, maggio solo qui, in quest'angolo luminoso della Sicilia sud-orientale, si può bere lo « spirito di fasciddaru », un misterioso liquore ambrato prodotto in quantità irrisoria da alcuni contadini della zona. « Fasciddaru » significa alveare, ed in effetti il miele vi entra in miscele segrete, decantato, filtrato, sublimato, in questo nettare che a Melilli, Florida, Sortino viene dato ai forestieri nei bicchierini di rosolio.

A Palazzolo Acreide, me lo offre Antonino Uccello nella sua straordinaria casa-museo dopo avermi mostrato la ricca collezione di arte popolare, le pitture su vetro, le ceramiche, i tessuti, gli intagli in legno, gli oggetti di ferro battuto, gli strumenti di lavoro che costituiscono la testimonianza più autentica di un mondo contadino ormai scomparso.

Sono più di tremila pezzi raccolti con l'amore e la passione del collezionista in circa vent'anni di ricerche e di sacrifici. Sì, perché Antonino Uccello, uno degli studiosi più attenti dei problemi del folklore siciliano, per alimentare la sua collezione e non far disperdere un materiale di interesse etnografico che con il tempo diventa sempre più prezioso, ha investito ogni suo avere ed è stato costretto financo a chiedere la cessione del quinto ed altri prestiti bancari minori.

Abitava a Canicattini Bagni, dove è nato, quando seppe che a venti chilometri di distanza, a Palazzolo Acreide, era in vendita un palazzo settecentesco malandato che nessuno voleva comprare sebbene il prezzo fosse veramente buono. Il motivo c'era: in quell'edificio dai balconi panciuti era stato ucciso un uomo, il padrone della casa, ed in paese si assicurava che di notte il morto tornava nel palazzo a lamentarsi a gran voce della sua disgrazia. Ce n'era abbastanza per lasciar marcire quelle vecchie mura, ma Uccello si fece avanti attratto anche dal luogo dove il palazzo sorgeva: un quartiere popolare rimasto intatto con il suo primitivo impianto urbanistico, le viuzze acciottolate e le piccole abitazioni a un piano con le tegole rotonde.

Il palazzo aveva anche un'altra caratteristica. Era stato ricostruito dopo il terremoto del 1693 su frammenti di muri di un precedente edificio, forse un magazzino, e costituiva quindi una scoperta per chi volesse restaurarlo.

Antonino Uccello ha impiegato tutte le ore libere dall'insegnamento alla sua casa-museo. Al primo piano ha ricavato un appartamento dove vive con la moglie e i due figli circondato di libri e degli oggetti più preziosi della collezione, mentre al piano terreno, dove a vari livelli si aprono numerosi locali, ha sistemato (o sistemato) tutti gli altri oggetti secondo un criterio ben preciso.

La prima stanza da visitare è quella riservata ai cartelloni dell'Opera dei Pupi della Sicilia Orientale che sono di carta pesante dedicati a un solo episodio dello spettacolo, mentre i cartelloni dei « pupari » del Palermitano sono di tela

e i dipinti raffigurano in otto riquadri altrettante scene. Appunto perché di carta, i cartelloni della collezione Uccello, che risalgono all'ultimo Ottocento o al primo Novecento, sono più rari. Nello stesso ambiente sono conservati alcuni antichi copioni manoscritti dell'Opera dei Pupi. Fra gli altri, c'è il noto canovaccio del « Cortile degli Aragonesi » del puparo Canino. Si tratta di documenti assai rari del nostro folklore, perché i pupari erano gelosi dei loro copioni e non amavano affatto mostrarli agli estranei. Il repertorio è completato da una serie di pupi. Curiosa la fata Alcina che è bifronte: da un lato è florida e ben vestita, dall'altro è ridotta a uno scheletro. C'è anche Nofrio, tipico pupo palermitano, che digrigna i denti.

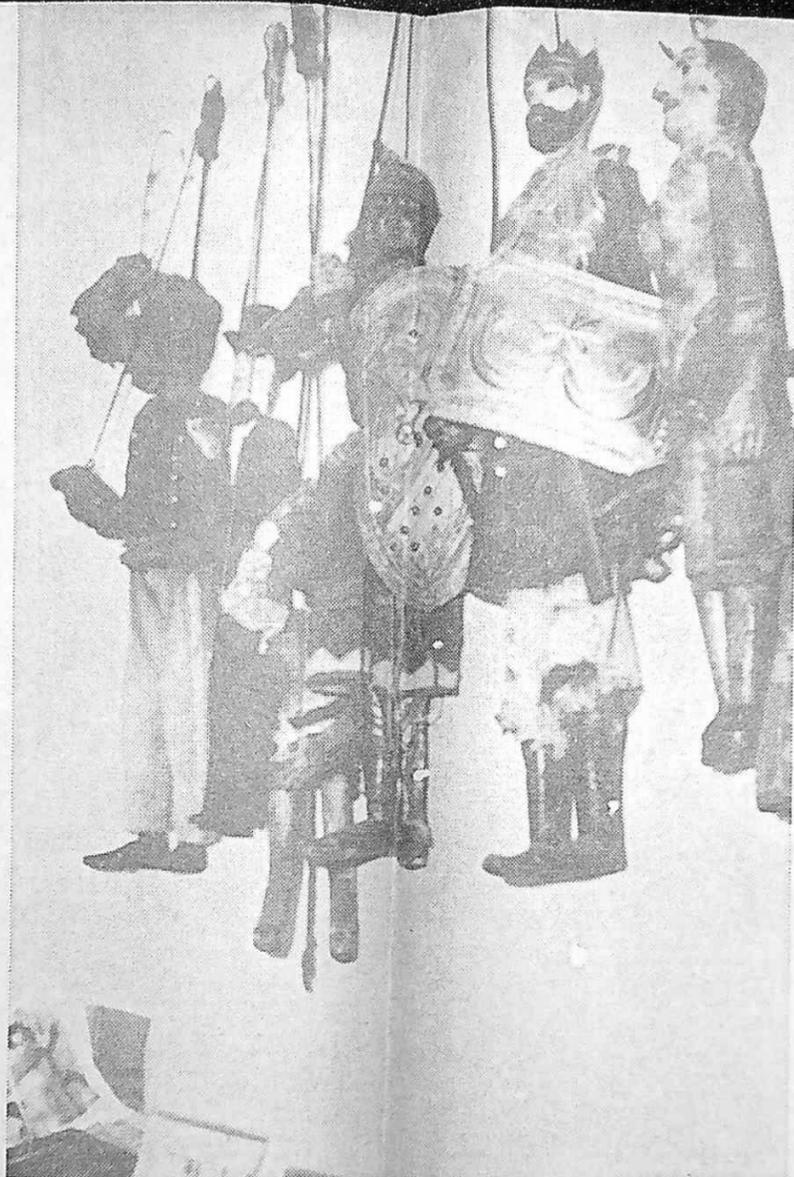
L'attigua « stanza del contadino » era una concimata e Uccello ha faticato non poco per dare al locale un aspetto decente; fra l'altro, scrostando il muro è venuto fuori miracolosamente un bel portale del Cinquecento. Qui verranno sistemati un vecchio letto, un telaio, una culla, un tavolo e il trogolo, il recipiente usato per lavare i panni. Per l'esatta collocazione dei pezzi sarà interpellato un vecchio contadino del Siracusano. Sarà lui, che, in base alla propria esperienza, dirà dove mettere i vari oggetti nella maniera più funzionale.

Segue la « casa di massaria », il tipico ambiente che il contadino adibisce a deposito dei suoi attrezzi. Qui si trovano già i numerosi aratri a chiodo, costituiti da un legno curvo e dal vomere di ferro, che Uccello ha raccolto in tanti anni nelle vicine contrade nonché alcuni rustici sedili fatti di tronchi d'albero che si usavano in campagna.

Il locale più caratteristico della casa è un grande *tammusu*, uno stanzone a pianoterra con volta a botte, che era certo il magazzino padronale e che conserva le caratteristiche di vecchio ripostiglio. Qui si trovano ancora enormi recipienti in legno che servivano per deposito di grano e legumi e, attaccate al soffitto, le boccole di ferro a cui venivano agganciate le corde che sostenevano gli enormi crivelli per la cernita del frumento. Questo stanzone resterà intatto con la croce propiziatoria fissata al muro e con i conti tracciati a matita tanti anni fa che si trovano ancora accanto alla porta.

Antonino Uccello adopera per il momento questo locale come deposito del materiale in attesa di completare il restauro della casa. Vi si trovano decine di grandi piatti dipinti, cucchiari di legno di diversa misura, nonché una splendida collezione di collari per bestie, alcuni con caratteri magici, altri con motivi arabeggianti o bizantini, incisi o dipinti con estro da nostri contadini. Vi sono anche alcuni marchi per il bestiame con le iniziali del proprietario: oggetti rari perché per legge dovevano essere distrutti; c'è un ingegnoso tirastivali costruito nel secolo scorso; c'è una piccola *rasula*, la palettina che serviva per pulire la zappa.

Al primo piano si trovano quattro



presepri con figure di Caltagirone e del Messinese, una collezione di ex voto, un sorprendente Cristo fatto da un puparo modellato con grande ingenuità, e infine le pitture popolari su vetro che sono tante e riempiono intere pareti.

La collezione è completata da un cospicuo numero di incisioni di canti popolari pazientemente raccolti nel corso di autentiche campagne di ricerca fatte in provincia anche con la collaborazione del centro nazionale studi di musica popolare.

Il primo nucleo di questo repertorio è costituito dai « Canti della Val di Notto » apparsi in volume dieci anni fa e premiati con il Premio internazionale Giuseppe Pitre. A questa prima opera, Uccello ha fatto seguire « Risorgimento e società nei canti popolari siciliani » edito da Parenti nel 1961 e « Carcere e mafia nei canti popolari siciliani » pubblicato nel 1965 da Pasquale Marchese per le edizioni Libri Siciliani.

Come si vede, c'è una costante negli interessi culturali del proprietario della casa-museo di Palazzolo Acreide. L'amore per le manifestazioni del folklore siciliano deriva, da questo suo bisogno di scavare nell'anima popolare alla ricerca di espressioni che il mutare dei tempi rende sempre più rare. Il

problema sottolineato da Antonino Uccello è, appunto, questo: salvare il materiale etnografico in un particolare momento in cui viene ineluttabilmente travolto dal rapido mutamento che investe i vari aspetti della vita economica e sociale. Le parole tra virgolette sono quelle pronunciate dallo studioso siracusano nel corso del seminario di studi su emigrato e folklore tenutosi a Palermo nel novembre 1967. In quella occasione Uccello rilevò che « il risorgere di un interesse scientifico per l'etnografia ha trovato una deleteria coincidenza col boom dell'antiquariato per cui da una parte notiamo l'assenza totale di ogni *grida* in difesa del patrimonio di cultura popolare, mentre dall'altra assistiamo impotenti al continuo deprezzamento del manufatto popolare ».

Di qui la necessità di incoraggiare il sorgere di musei etnografici i soli che potranno costituire, in un periodo di velocissima evoluzione, la testimonianza di un modo di vita tramontato ma che tuttavia sta alle radici della nostra civiltà. Antonino Uccello ha dato l'esempio pagando di persona, ma quanti sarebbero disposti a chiedere un grosso prestito bancario per completare una collezione aperta agli studiosi di oggi e di domani?

LE RIVISTE

di Ettore Serio

Il Ponte

Rivista mensile di politica e letteratura fondata da Piero Calamandrei - 30 aprile 1969 - Firenze.

Il boom delle autostrade continua e secondo Cesare De' Seta corrisponde ad un « preciso schema di sviluppo capitalistico che dal 1950 al 1960 si è consolidato solo a vantaggio della industria automobilistica, a tal punto che le grandi operazioni della impresa pubblica sono risultate di fatto subordinate al monopolio FIAT ».

La tesi non è nuova. Negli ultimi anni, alcuni ambienti di sinistra hanno battuto a lungo sul tasto di un governo che ha preferito puntare sullo sviluppo delle strade per sostenere gli industriali delle automobili (« I nuovi faraoni », come risulta dal saggio da cui prendiamo queste note). Una tendenza che continua anche adesso, tanto che « lo Stato, invece di controllare con gli strumenti della programmazione il capitale privato, ha la felice idea di divenire concorrente della Fiat e, dando sfogo alle velleità manageriali dell'impresa pubblica, decide la creazione dell'Alfa Sud. Quindi ancora auto: questa volta lo specchio per la allodole è costituito dalla località in cui si realizza l'insediamento (il Mezzogiorno) e dal fatto che essa nasce come operazione anti-Fiat. Ma ammesso che l'Alfa-Sud possa giocare un ruolo antimonopolistico e possa almeno contenere l'ascesa progressiva del monopolio Fiat, a nessuno, che si sappia, è sorto il sospetto che quanto meno la produzione di altre auto costituisca un ennesimo aggravio di quei mille problemi connessi alla vertiginosa motorizzazione nazionale. Tuttavia anche il PCI giudica l'Alfa-Sud un fatto positivo in quanto contesta il tipo di sviluppo attuato dai monopoli ».

La critica di De' Seta, come si vede, è frontale. Ma letta qui, in Sicilia, appare quasi irreali. Il boom dell'autostrada — come del resto è capitato per altri boom — non è arrivato fino a noi. Lo ammette lo stesso articolista, quando dice che « per quanto riguarda la ripartizione geografica della spesa, le isole sono quelle che hanno meno beneficiato dell'espansione degli investimenti ». Del resto, le cifre sono chiare: « degli 862 km. costruiti (con i fondi della legge Romita del '55), per una spesa di 159.830 miliardi, solo 148,3 km. nel Mezzogiorno per una

spesa di 40.125 miliardi. Una riprova, se ce ne fosse bisogno, che la spesa pubblica ha puntato in maniera inequivocabile al decollo delle grandi aree industriali del Nord, relegando il Mezzogiorno al ruolo di serbatoio di mano d'opera a basso costo ». Una diagnosi tanto più vera se si riferisce alla Sicilia, dove le autostrade è costretta addirittura a farsela la Regione, con quei problemi di bilancio che ha.

La seconda parte del saggio di De' Seta è dedicata ad una critica dei criteri tecnici con cui sono state costruite le autostrade italiane, che registrano più morti per veicoli-km. di tutte le autostrade del mondo. Anzi « *si può dire* » i « *auto* » stemati per aumentare la sicurezza, sono soggetti a vivace critica, in quanto secondo i tecnici tra gli strumenti di sicurezza è il meno sicuro, visto che in caso di incidenti trasforma l'automobile in una biglia micidiale per le auto che seguono.

Le critiche di De' Seta possono, comunque, sintetizzarsi in cinque punti: 1) « i tracciati sembrano costruiti col coltello, le due carreggiate sono rigide e camminano parallelamente ad una distanza fissa. Criterio tipico delle ferrovie, ma assolutamente inaccettabile per l'autostrada; 2) lo spartitraffico della recentissima Autostrada del Sole è il più piccolo del mondo, 3 metri contro i 5 di Olanda, Francia, Danimarca, ecc.; 3) l'autostrada è un atto di violenza al territorio e a chi la usa, per il rifiuto di assecondare la morfologia naturale e il paesaggio circostante; 4) l'autostrada italiana non è stata sviluppata in base ad un piano integrato, alle necessità delle aree urbane, dei centri industriali, dei conseguenti piani regolatori e regionali; 5) la politica autostradale condotta nello specifico settore « turistico » può ben dirsi una politica suicida ed autolezionistica ».

Nord e Sud

Rivista mensile diretta da Francesco Compagna - Aprile 1969 - Napoli.

« Talvolta credete di assistere a un dibattito scientifico e, guardando a fondo, vi accorgete che non si tratta d'altro che di una promozione da « straordinario » a « ordinario » o di un desiderato passaggio da una cattedra ad un'altra, da una università ad un'altra. Si indice un congresso di psicologia, dove si discute

di metodi e di risultati, e dei rapporti della psicologia con la filosofia: voi ingenuamente prendete parte al dibattito: ahimè, il fatto reale era una *réclame*, messa su abilmente da medici delle malattie nervose, o un tentativo per ottenere dal ministro delle Finanze, per tre nuovi aspiranti, quattro nuove cattedre. E nell'ambiente universitario si aggirano avventurieri senza coscienza, pronti a difendere qualunque tesi, purché appoggiata da personaggi che abbiano efficacia, se non morale, pratica; pronti ad aggredire canagliosamente cose e uomini che reputano ostacolo alle proprie mire private. E vi sono manipolatori di scienza, che alla scienza sono stati chiamati da quella stessa vocazione per cui tanti indossano la cocolla e la zimarra. E vi sono coloro che hanno conquistato la loro « posizione scientifica », che hanno definitivamente arredato il loro cervello come una casa nella quale si conti di passare comodamente tutto il resto della vita; e costoro, ad ogni minimo accenno di dubbio e di discussione, vi fanno il viso dell'armi, vi diventano nemici venenosissimi ».

Se non fosse per lo stile troppo elegante, sembrerebbe di trovarsi di fronte ad un documento di assemblea studentesca. Chi parla così dei professori universitari è, invece, Benedetto Croce, che Francesco Compagna cita a sostegno di un suo editoriale sulla situazione universitaria. È migliorato l'ambiente? Si domanda. Certamente no, è la risposta.

Partendo da questa premessa, Compagna giunge alla conclusione che per essere valida « la riforma universitaria dev'essere una riforma contro i professori di ruolo »; e trova che l'attuale progetto di riforma risponda sostanzialmente allo scopo. « Incompatibilità, tempo pieno, dipartimento: le soluzioni date dall'accordo fra i tre partiti di centro-sinistra a questi fondamentali problemi della riforma universitaria sono tali da non potere certo incontrare il consenso dei « baroni »; e tali da colpire duramente il potere dei « baroni ».

Compagna, infine, difende l'opposizione del partito repubblicano alla figura del « docente unico », che ritiene corrispondere ad una « visione angustamente corporativa della carriera universitaria ». Su questo punto, com'è noto, le opinioni sono notevolmente discordi. Ed è un grosso ostacolo sulla via della riforma universitaria.

UN'ALTRA DEI «PADRONI DI PALERMO»

Concorso su misura per la direzione del Museo Pitre

All'albo del Comune è esposto da alcuni giorni un bando di concorso per la direzione del Museo Pitre. Come era già nell'aria, questo concorso è stato concepito in modo tale che — per quanto ci risulta — nessun studioso di folklore e di tradizioni popolari in Italia presenta i requisiti richiesti dal bando. C'è infatti a Palermo già un candidato, vincitore in pectore, nella cui misura sono state modellate le norme del bando. Candidato che, oltre tutto, fa anche parte dell'organo (la Commissione Provinciale di Controllo) che ha approvato questo bando. C'è da chiedersi se il Museo Pitre debba essere affidato agli esperti o ai dilettanti e se il clan d.c. che comanda a Palermo deve continuare a usare le poltrone degli enti pubblici come moneta corrente delle sue manovre ed alleanze politiche.

Fin qui le notizie. Ed ecco, ora, un comunicato del nostro collaboratore e noto etnologo Antonino Uccello.

Una tresca

Nel giorni 21-22-23 novembre 1967 Palermo, com'è noto, ha raccolto a Congresso alcuni illustri studiosi stranieri e italiani per discutere sul tema: «Museografia e folklore». L'iniziativa fu presa dall'«Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari», di cui è presidente il Prof. Antonio Pasqualino, in collaborazione con l'Istituto di Archi-

tettura degli interni, Arricchimento e Decorazione della facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, sotto la guida del Professore Gianni Pirrone.

Noi, nelle pagine di questo giornale, abbiamo allora dato atto della coraggiosa e valida iniziativa, e abbiamo tutti sperato in un razionale e democratico riassetto del Museo Pitre, un istituto che, mi si consenta tutta la vecchia retorica, sta a cuore a ogni buon siciliano. Abbiamo ascoltato, in quell'occasione, la lucida e polemica introduzione ai lavori del Prof. Cirese, gli interventi quanto mai coraggiosi e le denunce del Bonomo, del Buttitta, degli architetti Samonà, Pirrone, eccetera...

Sembrava che in tutti si fosse allargato l'animo a ben sperare per le sorti del Museo palermitano, quando sopraggiunse la notizia del bando.

A questo punto c'è da chiedersi: l'«Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari» e la facoltà di Architettura erano o sono informati della tresca? Io non posso non rivolgere una precisa domanda, anche in veste di congressista, e chiamare in causa gli organizzatori del Congresso. Se essi, infatti, erano al corrente dei fatti, perchè invitarci a intervenire su un tema che già si poneva su ben precisi binari a senso unico? Col loro silenzio i nostri amici hanno avallato uno stato di cose che respingiamo con energia.

Noi vogliamo augurarci che gli organizzatori del Congresso fossero stati, come noi, al buio d'ogni cosa. In questa seconda ipotesi, quale posizione intendesse assumere l'«Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari»? E la facoltà di Architettura? E gli organizzatori, i congressisti, gli intellettuali, gli uomini di buona volontà, gli amministratori della cosa pubblica?

Voglio augurarmi che la parte sana degli amministratori comunali insorga e non consenta che il «Pitre» venga mollato per un piatto di lenticchie: se concorso s'ha da fare, lo si faccia coi crismi dell'onestà e della serietà. Il problema è talmente importante che non può passare sotto silenzio, sotto la coltre dell'indifferenza e dell'omertà.

Giù le mani dal Museo Pitre! Esso non può né deve trasformarsi in una delle tante cloache di sottogoverno dove attendono sistemazione i galoppini e i falliti, i compari e gli amici degli amici (che meriterebbero ben altra collocazione con relativa schedatura).

Un Museo etnografico, nell'attuale temperie, potrà avere una funzione di primo piano per un ricambio culturale della nostra società, divenire un centro di ricerca e di propulsione, di valide iniziative (questo si era auspicato in sede di Congresso): la sua direzione non può essere ipotecata, non deve costituire oggetto di baratto e di compromesso.

ANTONINO UCCELLO

10-2-68

Palermolo Arcete
10 gennaio 1862

Gentile Professore,

ho pensato che il ritardo del dattilo
scritto potrebbe essere stato causato dalle
feste natalizie, ma ora ha ricevuto
il pacchetto? Il dattilo scritto l'ho
portato io da Budapest e mi sono
preoccupato di spedirlo non
appena arrivato a Palermo.

Desidererei avere notizie anche perché
io mi sento responsabile dell'eventuale
smarrimento. Gradisca i miei auguri
di buon anno e salute

dal suo Antoinette Uccelli

112 Y. Mellina, 8

Palazzolo Acreide, 10 dicembre 66

Esinio Professore,

ho avuto dal dott. László János una traduzione che avrei dovuto consegnare a Lei. Non appena sono tornato dall'Ungheria mi sono preoccupato di spedirle immediatamente il testo pensando che le sarà utile. Avrei avuto possibilità di venire a Palermo durante le vacanze natalizie ma non volevo farle perdere alcun tempo per darle modo di poter lavorare subito sul testo tradotto.

La saluto anche da parte del dott. László János

Suo Antonino Uccello

Antonino Uccello

Antonino Uccello via V. Messina 8

Palazzolo Acreide (Siracusa)

R
12.XII.66
[Signature]